

Ermanno Gorrieri: la vita come servizio

Le commemorazioni non sono un genere letterario semplice: c'è il rischio di cadere nella retorica celebrativa e c'è quello speculare di farsi condizionare da esso per cui si può finire per non dare della persona che si vuol ricordare un ritratto fedele. Cercherò di sfuggire a queste due trappole, perché davvero Ermanno Gorrieri non ci perdonerebbe mai di fare di lui un soggetto retorico, ma io non mi perdonerei di non tentare almeno di rendere testimonianza dello spessore e del rilievo di questa personalità.

Gli 84 anni della sua vita hanno attraversato un periodo di grande intensità storica rispetto al quale egli potrebbe semplicemente ripetere la celebre frase di Pablo Neruda: "Confesso che ho vissuto". Perché veramente a rileggere quella singolare vicenda, che cinque anni fa ricostruimmo con un gruppo di lavoro che era composto da Michele Marchi, Paolo Trionfini e Mirco Carrattieri, c'è da rimanere colpiti dalla intensità con cui Gorrieri si fece coinvolgere in tutta la complessità del periodo che gli toccò in sorte di attraversare. E' vero che partì da una formazione nell'ambito della gioventù cattolica in cui si veniva educati all'ideale del servizio. E' altrettanto vero che era un ideale che non era riservato solo a chi viveva in quei contesti, perché era un poco qualcosa legato allo spirito dei tempi: così come si serviva la fedeltà agli ideali del vangelo, altri servivano la fedeltà al partito, quale che fosse, altri alla rivoluzione. Poi, allora come sempre, fra il dire e il fare c'era di mezzo il mare: non sempre chi si dichiarava servitore di un ideale lo era davvero, spesso il servizio diventava un mezzo servizio, talora invece si trasformava in fanatismo.

Gorrieri seppe per tutta la vita tenere fede all'impegno di spendere la propria vita come servizio, mai banalizzandolo in qualcosa di accomodato al non spendersi troppo, sempre lucidamente rifiutando di trasformare il suo ideale in una predicazione di estremismo fanatico.

In tempi come quelli in cui ci tocca di vivere mi pare importante partire da questi dati, perché monumentalizzare le persone ha poco senso, se il loro ricordo non ci serve di esempio per richiamare non solo che un orizzonte diverso da alcune miserie del nostro presente è possibile, ma anche che per uscire dalle nostre difficoltà è necessaria la pazienza del costruttore e la tenacia di chi sa che non è lecito arrendersi.

Per questo mi permetto di entrare nel vivo di questa riflessione citando una frase che Gorrieri scrive nel 1945 sul periodico "Democrazia" dei democratico-cristiani modenesi.

"Noi siamo decisamente rivoluzionari, ma per essere costruttivi occorre arrivare allo scopo attraverso una realistica evoluzione politica, sociale ed economica a base della quale deve stare come piattaforma necessaria una profonda educazione morale e spirituale".

Quando scrive queste parole Gorrieri è un giovane capo partigiano che si è conquistato sul campo una forte credibilità. Ha fatto parte delle bande cattoliche, ha conosciuto una dialettica politica non facile con gli uomini di diversa ispirazione politica, specialmente con i comunisti, agisce in un contesto che per quelli della sua parte non era certo facile. Esprime però da subito quella che sarà la bussola della sua azione sociale, prima ancora che politica: bisogna non perdere coscienza che è necessario "rivoluzionare" il mondo che si

è ereditato, ma se si vuole fare azione politica e non inseguire utopie o rifugiarsi in giacobinismi senza senso è necessario convincersi che bisogna costruire una evoluzione che si sviluppi su base realistiche. Questa non è però una scelta di “moderazione”, ma una scelta di grande rigore, perché la si può perseguire solo fondandosi su una profonda educazione morale e spirituale. Sarà quanto diverrà lo spirito guida del suo lungo impegno politico, ma è qualcosa che oggi andrebbe riproposto con forza se vogliamo che la gente torni a credere che la politica è qualcosa di molto diverso dalla caricatura che se ne sta facendo, purtroppo con l’attiva collaborazione di un buon numero di quelli che la praticano.

Gorrieri è stato l’ultimo grande esponente del cattolicesimo sociale, quella corrente che portò i cattolici all’attiva partecipazione alla vita pubblica non per difendere una confessione religiosa e il suo statuto nella sfera pubblica, ma per concorrere a creare una società in cui giustizia e solidarietà diventassero i pilastri della rivoluzione moderna. Libertà, eguaglianza e fratellanza erano scritte sullo stendardo della rivoluzione francese che era stata interpretata per quasi un secolo e mezzo come una svolta anticristiana. Per la libertà Gorrieri era salito in montagna, per l’eguaglianza e per la fratellanza avrebbe speso tutto il resto della sua vita.

Ricorderò a questo punto che, ricevendo la laurea honoris causa in Sociologia all’università di Trento l’8 marzo 1999, dunque quando ormai la sua avventura terrena volgeva al termine, dedicò la *lectio magistralis* che tocca fare in quelle occasioni al tema *Uguaglianza, una parola in disuso*.

Sappiamo bene che nella sua appassionata militanza di riformatore sociale Gorrieri non ebbe mai indulgenze verso un uso retorico di quel termine, consapevole com’era che la costruzione di rapporti sociali equilibrati non si fa cominciando a vanvera, illudendosi che sia possibile aggirare con le parole i duri dati della realtà economica e sociale in cui si è immersi, promettendo palingenesi rapide da raggiungere con qualche forzatura. Basta rileggersi i suoi molteplici interventi su quei temi, ma soprattutto ricordarsi del titolo, davvero emblematico, del suo ultimo grande lavoro del 2002, *Parti eguali fra diseguali*, che, corre l’obbligo di ricordarlo, non fu esattamente raccolto da un coro di elogi, perché era una critica dura del neoliberalismo arruffato del nuovo centro-sinistra nel passaggio fra XX e XXI secolo. Oggi anche alcuni di quelli che allora lo criticarono si sono convertiti a posteriori a quei rilievi anche se, mi sia consentito un inciso personale, temo lo facciano senza accorgersi che stanno continuando, pur con qualche giro di valzer ideologico, a perpetrare la logica del parti eguali fra diseguali.

Gorrieri aveva fatto la scelta del costruttore paziente, di colui che, come scrisse in un volantino per le elezioni del 1953, voleva “continuare il lungo e difficile lavoro di riconquista cristiana delle masse lavoratrici, attraverso l’azione sociale, sindacale e cooperativistica”.

Questo lavoro paziente ed appassionato, che qui ovviamente non è possibile rievocare, lo porterò alla sua esperienza parlamentare fra il 1958 e il 1963: anni difficilissimi perché accanto al boom economico con i problemi che presentava, ci sarà tutto il travaglio della Democrazia Cristiana, con il percorso per la “apertura a sinistra” che porterà la sua componente innovatrice ad un aspro scontro con una gerarchia ecclesiastica spaventata dalla secolarizzazione incipiente ed incapace, salvo eccezioni, di comprendere che senza rispondere in maniera adeguata alla sfida dello sviluppo non si sarebbe salvato il traguardo raggiunto con la stabilizzazione repubblicana.

Gorrieri non aveva complessi di inferiorità nel ritenere che la giovane cultura cattolica fosse ben attrezzata per rispondere a quella sfida e che potesse farlo non ripetendo le litanie di formule storiche canoniche, ma accedendo ad un confronto aperto con la cultura moderna delle nuove scienze sociali ed economiche. Ricorderò qui qualche nome di personaggi che con lui operarono in varie occasioni: Beniamino Andreatta, Achille Ardigò, Osvaldo Piacentini, Luigi Pedrazzi, Romano Prodi.

Nonostante questo Gorrieri si convinse precocemente che la battaglia per la trasformazione politica non si poteva vincere a Roma nelle aule parlamentari, a meno di non riuscire ad inserirsi, come scrisse agli amici modenesi, nel ristrettissimo gruppo di quelli che contavano. La svolta andava costruita dal basso, come era sempre stata sua convinzione. Per questo nel 1963 avrebbe rifiutato di ricandidarsi, sarebbe tornato, secondo la sua nota frase, "fra Secchia e Panaro", per riprendere il lavoro di riforma del sistema da un'altra angolatura. Essa fu il regionalismo, quando si tornava a discutere di dar corso finalmente alla previsione costituzionale delle regioni, istituzioni in cui ci si aspettava di costruire quel laboratorio riformatore che era impossibile, per tante ragioni, a livello nazionale.

Anche questa fu una stagione importante della politica italiana ed oggi andrebbe ripresa e ricostruita, oggi che le regioni sono riuscite a farsi identificare in larga parte dell'opinione pubblica come palle al piede dello sviluppo del paese. Gorrieri unì su questo fronte ancora una volta molte intelligenze politiche cattoliche come il lombardo Piero Bassetti e il trentino Bruno Kessler, ma soprattutto si batté perché nella sua terra questo esperimento potesse nascere nel miglior modo possibile.

Fu allora che iniziò con maggior forza e in maniera più proficua il dialogo e il confronto con il partito comunista emiliano, in un'ottica che la grettezza del conservatorismo nostrano bollò subito come la "repubblica conciliare", mentre fu un generoso tentativo di ritrovare quello spirito di larga coesione che aiuta nella storia a gestire in maniera adeguata i passaggi storici.

In anni difficili, che vanno dall'autunno caldo del 1969, quando Gorrieri chiederà al suo partito di "abbandonare la mediazione ad ogni costo fra interessi contrastanti ed inconciliabili e che faccia una scelta precisa fra le forze in gioco", ma rifiuterà anche "l'anarco.-sindacalismo", alla fase finale del lavoro del comitato politico-scientifico regionale per la programmazione nell'autunno del 1973, maturerà in lui il primo momento di quella crisi che lo porterà a ripensare l'adeguatezza del sistema dei partiti uscito dalla svolta resistenziale rispetto al grande cambiamento sociale che stava avanzando. Sono anni complicati ed aspri, perché si assiste all'aprirsi di quella che sarà la questione fondamentale della seconda parte della vita di Gorrieri: la possibilità o meno di rinnovare la tradizione dell'impegno politico del cattolicesimo sociale nel quadro dei tempi nuovi che si vanno annunciando. Il Concilio Vaticano II aveva indubbiamente segnato un punto di passaggio. Da un lato molti giovani pur allevati nelle tradizionali filiere di formazione del mondo cattolico non sentivano più come prioritario l'impegno sul terreno tradizionale della politica: alcuni prediligono l'impegno più diretto nel dibattito ecclesiale sulla riforma della Chiesa, altri, vivendo ormai in simbiosi con le inquietudini che percorrono il mondo universitario, dove i vecchi steccati delle subculture sono caduti in disuso, spostano la loro ottica verso un radicalismo che guarda ai miti del Terzo Mondo. Per Gorrieri forse la prova più dura è che tre dei suoi giovani, i fratelli Francesco e Filippo Cavazzuti e Luciano Guerzoni escono dalla sinistra DC per

entrare nel dissenso con la produzione del periodico "Note e Rassegne". Dall'altro lato il partito della Democrazia Cristiana sembra spostarsi decisamente sul centro-destra: dopo la brillante performance di Donat Cattin al ministero del lavoro, quando chiude il 21 dicembre 1969 il contratto nazionale dei metalmeccanici e l'anno seguente fa approvare lo Statuto dei lavoratori, arriverà nel 1972 il governo Andreotti che vira, sia pure momentaneamente, per un recupero del vecchio centrismo.

In una riunione del suo gruppo a Serramazzoni nel giugno 1972 Gorrieri pone senza mezzi termini la questione sul tappeto: "La Democrazia Cristiana non è il fine ultimo della nostra azione politica, ma rappresenta lo strumento di cui ci serviamo per raggiungere i nostri obiettivi di progresso civile e sociale".

Obiettivi che subito specifica: "trasformazione dell'attuale assetto in una società in cui trovino più concreta e reale attuazione i principi e i valori cristiani ed umani della libertà e dell'uguaglianza di tutti gli uomini".

Sullo sfondo quello che si delinea come un altro passaggio cruciale, la vicenda del referendum sulla legge che introduce il divorzio, quando un gruppo autorevole di cattolici contrasta la decisione di Amintore Fanfani, segretario del partito, di schierare la DC a favore del voto per l'abrogazione della normativa. Gorrieri, militante disciplinato che sa cosa significhi stare in un partito anche quando non si concorda colle sue posizioni, non si schiera, ma, significativamente, lo farà sua moglie che sottoscrive l'appello dei "cattolici per il no".

Ciò che è significativo non è però tanto questo fatto, quanto l'interpretazione da dare del referendum del maggio 1974: la legge è confermata dal 59,3% dei votanti (con l'87,7% di affluenza, è bene ricordarlo), cosa che significa la certificazione della fine di quella vaga immagine della "Italia cattolica" che tanto piaceva ad una certa retorica conservatrice.

Da qui inizia il percorso di ripensamento della posizione che il cattolicesimo sociale deve assumere in una società che non è più né quella del tardo Ottocento, né quella dei primi due decenni dell'era repubblicana. Ovviamente ciò porrà il tema del confronto con le altre culture che si sono poste il medesimo problema di interpretare questo passaggio storico.

Sembra a me che questo sia il tema chiave dell'ultimo trentennio di presenza pubblica di Ermanno Gorrieri. La cultura che per semplificazione definirò "progressista" aveva allora in Italia quattro anime. Di quella cattolica, che costituisce il campo da cui muove il leader modenese, si è in parte già detto. Dirimpettaia è la posizione del partito comunista, che non è ormai più quello togliattiano. Berlinguer ha già lanciato, dopo i tragici fatti cileni, lo slogan del "compromesso storico", ma assai più di questo passaggio conta qui la prassi di governo del PCI nell'area emiliano-romagnola che è già orientata ad una dialettica positiva con tutte le forze in campo. Abbiamo poi il versante socialista che, dopo l'elezione a segretario del PSI di Bettino Craxi nel 1976, ha ricominciato a muoversi e punterà anch'esso a proporsi come il punto di coagulo del nuovo progressismo italiano. Infine c'è quello che potremmo chiamare l'arcipelago laico-radicalo, che è più una tradizione culturale che un movimento politico, ma che sta guadagnando spazi ed importanza soprattutto per le vicende del mondo dell'editoria (prima la direzione di Piero Ottone al "Corriere" dal 1972 al 1977, poi la fondazione di "Repubblica" da parte di Eugenio Scalfari nel 1976).

E' un momento fortemente creativo della politica italiana e sembra che, pur in una accesa dialettica, ci siano gli spazi per affrontare di petto il problema

dell'adeguamento del nostro sistema politico alle trasformazioni che sono in atto. Il clima di dialogo fra le forze politiche è rilanciato dal trentennale della nostra fase costituente e sembra che esista uno spazio per gli intellettuali impegnati nel recupero della memoria storica di quella fase di grandi intese (impropriamente chiamate, mi sia consentito dirlo, "compromesso costituente"). Gorrieri, che lavora nella formazione politico culturale denominata "Lega democratica nazionale", rafforza qui alcune collaborazioni con questi intellettuali, di cui ricorderò per tutti Pietro Scoppola e Roberto Ruffilli.

Quella prospettiva di nuova grande intesa neo-costituente sarà troncata di fatto dal rapimento e poi dall'assassinio di Aldo Moro, l'uomo che, anche a detta di Gorrieri, doveva essere il tessitore delle basi di questo passaggio. Non ci si rende immediatamente conto di questa congiuntura, perché anzi, per un certo periodo, sembra che il cambio di clima possa sopravvivere e fare qualche passo avanti. Al vertice della DC, dopo la conclusione della fase rifondativa di Zaccagnini, arriverà, dopo una parentesi, Ciriaco De Mita, che nel 1982 apre il partito agli "esterni", agli Andreotti, ai Prodi, ai Ruffilli. Si potrà tornare a ragionare di riforma del welfare, un passaggio essenziale per governare una transizione, varrebbe la pena di ricordarlo: Gorrieri presiede una commissione per lo studio dei problemi della famiglia, che produrrà nel febbraio 1983 un famoso rapporto. Sempre a testimonianza di questo clima, nello stesso anno si varerà una nuova commissione bicamerale per le riforme, purtroppo inconcludente, mentre, su suggerimento di Giuliano Amato, il governo Craxi affiderà a Gorrieri una commissione d'indagine sul problema della povertà in Italia.

In realtà la fase che stiamo descrivendo è ambigua e le lotte interne per l'egemonia politica fra molti spezzoni delle classi dirigenti dei partiti impediscono che i dibattiti sulle riforme necessarie producano azioni incisive di intervento nei vari settori. In questo turbinio di eventi nel 1987 Gorrieri correrà persino l'avventura di essere, per un pugno di giorni, ministro del lavoro in un governo Fanfani che non otterrà la fiducia.

Inevitabilmente per l'uomo politico modenese e per i suoi compagni di avventura si pone allora il problema di trarre una lezione dall'evolversi della situazione: nel 1987 Pietro Scoppola pubblica sulla rivista della Lega Democratica le sue *Nove tesi sull'alternanza*, in cui pone il problema del "ruolo dei cattolici democratici anche fuori della DC".

Si arriva così alla questione cruciale di ciò che io chiamo la costruzione dell'alleanza progressista, tema storico della nostra vicenda politica, ma in una fase in cui diventa sempre più chiaro che è finita l'unità politica dei cattolici e che dunque la DC entrerà inevitabilmente in crisi.

Il tema fondamentale diverrà sempre più, anche se non è mai stato esplicitato nei termini che ora esporrò, quanto la questione del progressismo possa essere lasciata in mano all'egemonia sempre crescente del suo versante laico-radical, che cerca di imporre la sua cultura come misura dell'essere "di sinistra". In una significativa intervista del 1990 Gorrieri dichiarerà: "Se io ho un rammarico è che il PCI non è abbastanza di sinistra: da quando tenta di resistere al declino va alla ricerca di movimenti radicali e radicaleggianti". Per la verità questa è una piega culturale che stava, in varie forme, conquistando molte componenti, anche cattoliche. Non posso qui ripercorrere gli eventi tumultuosi che si susseguono in quegli anni. Gorrieri tenta, vorrei dire sperando contro ogni speranza, di aiutare una ricomposizione del sistema

politico con la formazione, come dirà in un convegno a Roma nell'aprile del 1993, di "un'area tendenzialmente progressista" dove si possano "coniugare le esigenze dell'efficienza con quelle dell'equità sociale". Come si vede non ha abbandonato le sue due stelle polari.

La strada però per arrivare a quella meta si capisce sarà lunga e tortuosa. Certo il politico modenese è un combattente per cui, come dirà ad un altro convegno nel maggio, "l'importante è non rassegnarsi al declino". Non è semplice con la componente del cattolicesimo progressista che si divide in molti rivoli, mentre lui non rinuncia del tutto al tentativo di salvare l'esperienza della "democrazia cristiana", proponendo alla assemblea programmatica del partito il 23 luglio 1993 di fondare "un nuovo partito di ispirazione cristiana interpretata come impegno a favore delle persone, dei ceti, dei popoli svantaggiati, e che in coerenza con questa scelta di fondo partecipi alla costruzione di uno schieramento progressista".

E' un invito a tornare alle origini della sua battaglia politica, a quegli ideali che la "sinistra giovane" che aveva fatto capo in misura diversa alla leadership di Giuseppe Dossetti aveva cercato di far diventare le ragioni cardine del partito. Ormai però si è fuori tempo massimo e il vecchio partito non ha né le forze, né la cultura, né il personale politico per rifondarsi. Col senno di poi dobbiamo dire: né di rifondarsi a sinistra, né di rifondarsi a destra.

Per Gorrieri ovviamente il campo in cui confluire è comunque il primo. Fra settembre ed ottobre fonda il movimento dei cristiano-sociali che vuole porsi sin da subito come una componente del polo progressista: ci si rivolgerà "al mondo di ispirazione cristiana impegnato nel sociale", per confluire in un polo che unisca "la liberal-democrazia, il riformismo socialista, il cattolicesimo democratico, l'ambientalismo non fondamentalista". E' il sogno di quella fase politica, un sogno che durerà a lungo, ma che scontrerà il problema di unire, se mi è consentito dirlo, ambiti e culture in crisi, nessuna capace di egemonia per indurre sé stessa e le altre ad un ripensamento radicale.

Nella tornata elettorale del 1994 lo spappolamento del sistema politico italiano emergerà con chiarezza. Gorrieri è ormai un personaggio accreditato di notevole spessore perché ha dimostrato coi suoi studi, contenuti sia in importanti libri che in una serie di interventi sulla stampa, di avere percepito con lucidità il travaglio fondamentale di una società che affronta una transizione epocale, allora forse ancora agli albori: quel travaglio era il venir meno delle tradizionali reti di connessione del sistema sociale, fenomeno che portava ad una distorsione del significato delle antiche conquiste. Se posso semplificare, ciò che aveva portato eguaglianza e promozione del benessere, ora rischiava di distrutturare la società in una giungla di diseguaglianze e di nuove contrapposizioni fra le sue varie componenti.

Non si intravedeva una capacità di risposta fondata tanto sul coraggio dell'analisi intellettuale non di maniera, quanto sulla pazienza del costruttore di stabilità e di integrazioni sociali. Nel febbraio 1995, parlando all'assemblea del suo movimento, Gorrieri non si limiterà ad attaccare quello che con Berlusconi gli appare un trionfo del plebiscitarismo che annega tutto in un confuso rapporto tra capo e popolo, ma esprimerà un severo giudizio anche sul PDS che rischiava di "uscire dal comunismo" per le strade o del "radicalismo individualista" o dell'"estremismo utopico", mentre "stenta[va] ad emergere un ancoraggio per la mediazione razionale".

In fondo nei suoi ultimi anni di impegno, resi difficili dalle condizioni di salute della moglie, è il disagio per questa debolezza culturale nella ricerca

dell'ancoraggio per la mediazione razionale ciò che sembra lo tormenti più di tutto. Ancora una volta non vorrà far mancare il suo contributo per superare questo impasse e mi pare molto significativo tornare a richiamare due opere fondamentali: la sua critica al neo-liberismo, mi permetterei di aggiungere neolibberismo all'italiana, che trova forma nel suo volume del 2002 *Parti eguali fra diseguali*, che esce, come di consueto, dal Mulino; , pur pubblicato postumo sempre presso lo stesso editore il suo *Ritorno a Montefiorino*, che non a caso è una riproposizione di una lettura non irenica, ma non perciò divisiva dell'origine della nostra repubblica nella esperienza della resistenza.

In fondo la grande battaglia di colui che è stato forse l'ultimo vero cattolico sociale, tale rimasto sino alla fine, potrebbe essere raccolta emblematicamente in due elementi: nel rigore di chi aveva coniugato una vita personale integerrima dedicata al servizio degli altri, e nella passione di chi aveva sempre creduto che non si è utili agli altri se non attraverso un impegno che non può mai essere disgiunto dalla tensione per capire razionalmente il mondo e la storia con cui ci si confronta.

Questa è la lezione che Ermanno Gorrieri consegna a tutti coloro per cui, quale che sia la parte in cui intendono impegnarsi, politica significa servizio a quella società che poi trova forma nella città degli uomini.

Paolo Pombeni

Modena, 1 dicembre 2014